

«Nuovo Medio Oriente» deve nascere su una pace possibile e non su una guerra devastante. Il che nulla toglie alla necessità che la comunità internazionale faccia sentire tutta la sua pressione sul regime iraniano.

La Premio Nobel per la Pace Shirin Ebadi mette in guardia il mondo dalle conseguenze di sanzioni economiche e opta per forti pressioni diplomatiche.

«Una posizione ragionevole, del tutto condivisibile, tanto più che viene da una donna iraniana coraggiosa, in prima fila nella battaglia per la democrazia e i diritti in corso in Iran. Ebadi fa riferimento a sanzioni diplomatiche: mi pare una ipotesi da non lasciar cadere. Su questo mi ritrovo con Wiesel: sarebbe un segnale forte, inequivocabile, se ogni Paese dichiarasse Ahmadinejad persona non gradita».

Lei parla della pace fra israeliani e palestinesi come il miglior antidoto al veleno dell'odio istillato dai militari e dai teocraziati al potere in Iran. Ma questa pace da Lei evocata da cosa dovrebbe partire?

«Dalla definizione dei confini. È il punto cruciale, il punto di svolta. La mancanza di confini fra due nazioni è una delle cause principali del sangue versato in tutti questi anni. La

Si parla da confini definiti

Occorre separarci,

riconoscendo all'altro diritti

e doveri. La nostra pace

darebbe forza anche

all'altro Iran, all'Onda verde

divisione fisica, territoriale, è il mezzo per porre fine al disegno del Grande Israele e della Grande Palestina. D'altro canto, la definizione dei confini non è solo un esercizio diplomatico ma, per noi israeliani, è anche qualcos'altro, di molto più profondo e ancor più doloroso della restituzione di territorio occupato...».

In cosa consiste questo "altro"?

«Definire i confini ci impone di ripensare noi stessi, rivisitare la storia di Israele e tornare agli ideali originali del sionismo, per i quali l'essenza dello Stato non s'inverna nelle sue dimensioni territoriali né in un afflato messianico, bensì nella capacità di fare d'Israele un Paese normale. Lei mi chiedeva cos'è per me la pace? La risposta è semplice e insieme terribilmente difficile da realizzare: la pace è la conquista della normalità. Quando ci sarà la pace e il quadro normale dello Stato d'Israele consentirà il riconoscimento definitivo del consenso dei popoli, e in particolare dei popoli dell'area in

cui ci troviamo, ci renderemo conto che "normalità" non è una parola spregevole ma, al contrario, l'ingresso in una epoca nuova e ricca di possibilità, in cui il popolo ebraico potrà modellare il proprio destino, produrre una propria cultura completa. Si dimostrerà il modo migliore per essere altri e diversi, unici e particolari - come lo è ogni popolo - senza preoccuparci di perdere identità. Aggiungo che l'abbattimento del Muro che riguarda noi israeliani e i palestinesi non può portare con sé l'idea di una unificazione tra due entità nazionali che restano comunque separate. Voglio essere ancora più esplicito: l'opposto del "Muro", la sua alternativa non è uno Stato binazionale, che era e resta una soluzione impraticabile».

Su cosa fonda questa valutazione?

«Vi sono ragioni molteplici e di diversa natura. In questo conflitto israeliani e palestinesi hanno rafforzato le rispettive identità, e una diffidenza reciproca. Alla fine, spero e credo, ci sarà pace ma mai "amore". Se pace sarà, sarà la pace dei generali come Yitzhak Rabin, che combatterono per una vita contro il nemico e da questa esperienza trassero la convinzione che non esiste una via militare alla sicurezza e alla normalità per Israele. Alla base della separazione in due Stati c'è anche un'altra ragione che investe l'essenza di Israele, che rimanda alla sua identità ebraica. È proprio per preservare questa identità, insieme ai suoi caratteri democratici, che occorre separarci riconoscendo all'altro, ai palestinesi, il diritto, che porta con sé anche obblighi e doveri, ad un proprio Stato».

Vorrei restare al valore culturale, identitario, che per Israele avrebbe la definizione dei suoi confini.

«In Israele c'è sempre stato un conflitto ideale oltre che politico tra i sostenitori della centralità di "Medinat Israel", lo Stato d'Israele, e la destra religiosa, ispirata al revisionismo sionista di Jabotinsky, che invece pone l'accento su "Eretz Israel", la sacra Terra d'Israele. Negoziare con i palestinesi i confini dei due Stati significa che a prevalere è stato Medinat Israel su Eretz Israel. Ad avere la meglio sarebbe una visione laica dello Stato su una visione messianica, apologetica, del ruolo del popolo ebraico nella storia. Per restare ai "Muri" che il presidente Usa Barack Obama ambirebbe, meritoriamente, ad abbattere, ce n'è anche uno interno a Israele: è impastato di insicurezza e di messianismo religioso, non permette di cogliere il punto di vista dell'altro da sé. È il "muro" che separa Israele da un futuro fatto di normalità».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

Clinton: «In Iran dittatura militare Pasdaran al potere»

Washington propone sanzioni internazionali mirate contro gli interessi economici della Guardia rivoluzionaria All'Onu coro di accuse a Teheran per i diritti umani violati

Lo scenario

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Il cerchio si stringe intorno al regime teocratico di Teheran, accusato dalla comunità internazionale di violare i diritti civili e politici e di perseguire un programma nucleare dalle sospette finalità militari.

Mentre a Ginevra nella riunione del «Consiglio Onu per i diritti umani» echeggiano giudizi severi sulle «crescenti restrizioni» alle libertà individuali in Iran, la segretaria di Stato Usa Hillary Clinton bolla sostanzialmente il governo di Teheran come una marionetta manovrata dai Pasdaran. Mai sino ad ora Washington aveva così apertamente individuato il nemico nella Guardia rivo-

ti, al contrario lo accelera.

«Stiamo tentando di unire la comunità mondiale intorno all'applicazione di pressioni sull'Iran, mediante sanzioni Onu che siano particolarmente mirate contro le imprese controllate dalla Guardia rivoluzionaria, che noi riteniamo stia di fatto sostituendosi al governo dell'Iran». Così Clinton ieri in Qatar, poco prima di partire per l'Arabia Saudita. L'idea che gli Stati Uniti si sono fatti sull'evoluzione politica in corso a Teheran è la seguente: «Vediamo -aggiunge Clinton- che il governo, la Guida suprema, il presidente, il parlamento, vengono surrogati e l'Iran muove verso una dittatura militare».

Forse in un nuovo tentativo

di guadagnare tempo e rinviare il momento di eventuali sanzioni nei propri confronti, le autorità iraniane hanno affermato ieri di avere ricevuto «una nuova proposta» da Usa, Russia e Francia per uno scambio di combustibile nucleare. Mosca e Parigi hanno immediatamente smentito, spiegando che l'unica proposta è quella presentata in novembre, e già respinta da Teheran.

Chi incita ad iniziative drastiche ed immediate è Israele, più volte minacciata di distruzione da Ali Khamenei e Mahmoud Ahmadinejad. Il premier Benyamin Netanyahu, in visita a Mosca, ha esortato il capo del Cremlino Medvedev ad aderire a sanzioni dure nel settore energetico che prevedano anche il divieto di esportare carburante verso l'Iran. La Russia, fino ad ora contraria a misure troppo severe nei confronti della Repubblica islamica, ha mostrato anch'essa segni di preoccupazione e irritazione verso Teheran negli ultimi giorni. Ma la Cina, che ha diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, continua a opporsi a nuove misure punitive, affermando che la via diplomatica è l'unica da seguire. ♦

APPELLO ALL'ONU

Al Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu, Francia e Gran Bretagna chiedono indagini «sulle violenze dopo le elezioni presidenziali» dello scorso 12 giugno. Gli Usa su torture e processi show.

luzionaria, bypassando i leader religiosi e politici come fossero quasi dei comprimari.

Hillary Clinton ha affrontato la questione iraniana durante la missione in corso nei Paesi arabi. Ha escluso che il suo paese stia pianificando un attacco militare contro la Repubblica islamica, ed ha ribadito al contrario che permane la volontà di dialogare con i suoi dirigenti. Ma a questo punto, secondo gli Usa, diventa inevitabile varare nuove sanzioni economiche ai danni dell'Iran, che mostra un atteggiamento dilatorio nei negoziati sul nucleare, ed anziché fermare l'arricchimento dell'uranio nei suoi impianti